

MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY

2016

(27)

2016

IL RITORNO

DI

GENNARIELLO

DAGLI STUDJ DI PADOVA

OSSIA

Il Pazzo per Amore

MELODRAMMA BUFFO IN DUE ATTI RIDOTTO DAL DIALETTO NAPOLETANO

DA RAPPRESENTARSI

NELL' I. E R. TEATRO GOLDONI

Il Carnevale 1844.

Sotto la protezione di S. A. I. e R.

LEOPOLDO II.

Granduca di Toscana cc. cc. cc.



FIRENZE

TIPOGRAFIA ATTILIO TOFANI



Personaggi

ELISA, amante di Aurelio ora fidanzata d'Alberto.
Sig. Luigia Trivulzi-Graffigna.

DON ALFONSO, padre di Aurelio e di Alberto.
Sig. Luigi Bernardini.

AURELIO, amante di Elisa.
Sig. Giuseppe LuZZi.

DOTTOR BISTICCIO, padre di Elisa, medico
dell'ospedale dei matti.
Sig. Eusemio Linari-Bellini.

STEFANELLO, servo di don Alfonso, fidanzato
di Serpina.
Sig. Pietro Ferranti.

SERPINA, cameriera di Elisa.
Sig. Clorinda Martelli.

ALBERTO, fratello di Aurelio.
Sig. Luigi Zamboni.

GENNARIELLO, uomo sciocco, servo di Aurelio.
Sig. Giacinto Tofani.

PROSPERO, servo di don Alfonso.
Sig. N. N.

CORO { di contadini.
 { di matti dell'ospedale.
 { di pratici.
 { di servi.

La scena è in Anversa.

La Musica e l'originale
è del Maestro Vincenzo Fioravanti.

Proprietà G. Tofani.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Amena campagna. Da un lato le case di don Alfonso e del Dottore.

Alberto e Stefanello dalla casa di don Alfonso.

Alb. Deh ! mi lascia . . .

Stef. M'ascoltate.

Alb. Pace più non trovo, e calma.

Stef. Ma codeste buffonate
Non mi stava ad aspettar.

Alb. Pe' tuoi perfidi consigli
Ho bandito dal mio petto
Il fraterno, e puro affetto,
La virtude e l'onestà.

Stef. Via, non fate il ragazzotto . . .
Se correte il gran cimento,
A che vale il pentimento ?
Quel ch'è fatto, è fatto già.

Alb. Ma vien gente . . .

Stef. I contadini
Son dei campi qui vicini,
Che dinozze il vostro giorno,
Festaggiando vengon qua.
State allegro, via coraggio,
Dimostrate ilarità.

SCENA II.

Coro di contadini che vengono da varie strade e detti, poi il Dottore dalla strada, ed in fine don Alfonso dalla sua casa.

Coro Nò, che sì lieto di,
Giammai per noi spuntò;
La gioia ritornò
Nel core del pastor.
Due cor che amore unì,
Imene stringerà ;
Amor coronerà
Sì casto e puro ardor.

Alb. Grazie vi rendo amici.

Stef. Saremo omai felici.

Alb. (Oh ! sventurato amor !)

Stef. Coraggio, e non timor. (piano ad Alb.)

Dott. Oh rustica progenie !

Di già venuti siete ? (ai villani)

- Ma corpo di Esculapio !
 Voi certo non sapete
 Come allo sposo esimio,
 Vi avete a presentar.
- Alb.* Dottor, non v'inquietate.
Stef. Perchè li maltrattate.
Coro Signor ci perdonate.
Dott. Andate, indegni, andate,
 Con me l'avete a far.
 Il complimento cattera
 Vi voglio concertar.
- D. Alf.* Alberto, amato figlio.
Alb. Padre !
Stef. Signor Padrone !
Dott. Perchè si mesto il ciglio ?
 Dite, che c'è di nuovo ?
 Forse . . .
- D. Alf.* È il piacer che provo.
 Giunge quest'oggi ... oh Dio!
 Aurelio, il figlio mio,
 Da Padova egli torna
 Col fido servo ancor.
- Alb.* (Che sento !)
Stef. (Quale inciampo !
 Vacilla il mio valor.)
- D. Alf.* Tanto è il piacer che provo
 Che non mi regge il cor.
- Dott.* È doppio il nostro impegno,
 Dobbiamo farci onor. (*mentre*
Alb. con Stef. da parte parlano, il Dott. in-
segna ai contadini il cerimoniale.)
- In linea tutti. Andiamo:
 La mano su al cappello.
 Ciascun si avanzi snello,
 Il destro piè si strisci ...
 Bestiaccia non capisci ...
 (*ad un villano che sbaglia.*)
 Da capo. Tutti poi
 Fate qual facciam noi.
 Gridate: evviva ! evviva !
 Lo sposo, è don Aurelio,
 Dottor fra'dotti esimio
 Che dottorìa sbucciò.
- Coro* La mano su al cappello.

Andiamo, su strisciamo.
Così poi salutiamo.
Evviva su gridiamo :
Lo sposo è don Aurelio
Dottor fra' dotti esimio
Che dottorìa sbucciò.

Alb. Ah ! tu consiglia assistì (*a Stef.*)
Un infelice amante,
In sì crudele istante
Oppresso dal dolor !

Stef. Coraggio vel ripeto (*ad Alb.*)
Signori siam nel ballo.
(*Se cade il colpo in fallo*
Perdo Serpina ancor.)

D. Alf. (Perchè a sì lieta nuova
Fuori di sè rimase ?
O gran contento ei prova,
O arcano è il suo dolor.)
Voi buona gente andate, e questa sera
Alle nozze d'Alberto ritornate.
(*i contadini partono*)

Dott. Quanto Alberto sorpreso resterà
Nel mirar queste nozze al suo ritorno !
Allo spedal non vo per ventun giorno ?

D. Alf. Ma figlio mio, tu non sembri tranquillo ?

Alb. L'eccesso del piacer, m'opprime il core.

Stef. Bravo signor padron ! fatevi onore.
(*piano ad Alb.*)

D. Alf. Un figlio torna, dopo aver guadagnata
Una lite intentata
Contro il suo genitore,
Un altro è sposo : andiamo amico
Il tutto a preparar . . .

Dott. Oh di gioioso !
(*D. Alf. e il Dott. partono*)

Alb. Ah Stefanello ! . . . ma !

Stef. Che volete voi dire con quel ma ?

Alb. E non rifletti punto o Stefanello,
Che io tradisco Elisa, e mio fratello ?

Stef. Tradimento non è ; un qui pro quo
La fidanzata sua, a voi donò.
Facciam le nozze avanti il suo ritorno.
Un'ora basta, e dodici n'ha il giorno.
(*partono.*)

SCENA III.

Camera in casa del Dottore.

Elisa sola.

Elis. A' rai del sol sereno
 Bella sorgea la rosa
 Al verde cespò in seno,
 Spargendo un grato odor.
 Ma tempestoso nembo
 Spogliò di foglie il cespò,
 E delle spine il grembo,
 La sua beltà cessò.
 Si dimentichi l'ingrato,
 Lo spergiuro, il traditor.
 Di scordare il primo affetto
 Non ho forza, non ho core,
 Cancellarlo dal mio petto
 Nò, possibile non è.
 Quei momenti ancor rammento,
 Ch'io gioiva a lui d'accanto!
 Ora vivo sol nel pianto,
 Nell'affanno e nel dolor.
 (va a sedere mesta presso un tavolino rileggendo una lettera)

SCENA IV.

Serpina e detta.

Serp. E sempre in mano quella lettera avete!
Elis. (legge) *Elisa fu il destino che mi volle
 sposo d'un'altra: più non pensare a me.*
 Ecco perchè promisi a suo fratello!
Serp. Sentite or ciò che scrive Gennariello.
 (cava una lettera)
*Adào Serpina: non cercar più di me.
 Il padron si marita ed io m'ammoglio,
 Un'altra ho presa e te più non ti voglio.
 La man perciò promisi a Stefanello.
 È battuto alla porta! ... vo ad aprire.*
 (entra)
Elis. Ah, sempre più s'accresce il mio soffrire!

SCENA V.

Serpina, Dottore ed Elisa.

Serp. Signora è vostro padre.

Dott. Figlia mia!

Or più che sia possibile conviene

Sollecitar le nozze,

Giacchè Aurelio ritorna.

Elis. Quando? quando?

Dott. Il momento preciso non si sa.

Tutto è già pronto, e la modista è quà.

Elis. (Mi si offusca la luce, e trema il piè.)

Dott. Allegramente o figlia, vien con me.

(parte conducendo seco Elisa quasi per forza)

Serp. Le nozze anch'io vo'far con Stefanello,

Per chiedergli un piacere, e sarà quello

Ch'ei mi bastoni un poco Gennariello.

(parte)

SCENA VI.

Strada come nella Scena prima.

*Aur. da viaggio. poi Genn. con valigia
su le spalle.*

Aur. Quivi alberga il mio tesoro,

Arsi qui d'un primo amor.

Il germano, il genitor,

Al mio seno stringerò.

Gennariello? olà, scioccone!

Così lasci il tuo padrone?

Genn. Come! disputar meco? (di dentro)

Meco garrir? malorum,

A me che son doctorum!

Che sò il bi a ba.

(esce)

E che un migliaio e mezzo

M'impegno di portar?

Padron, padron, tenetemi,

Che se di più m'infurio,

In aria mando Ovidio,

Messer Donato e Padova.

Francesca, Checca e Menica

E tutti quelli là.

Aur. Che avvenne? parla, spiegati,

Perchè così t'adiri?

Genn. Mi adiro?... ah somarello!

Via fammi il latinello,

Se pur lo sai tu far.

Aur. Ma dimmi Gennariello . . .

Genn. È ver, non conto frottole.

Aur. Ma Gennariel ! . . .

Genn. Placatemi . . .

Aur. Or, bella in ver !

Genn. Tenetemi.

Aur. Finiamola.

Genn. Somarus.

Aur. Io con te parlo, bestia,

Tipo d'asinità.

Genn. Quando mi da tai titoli,

Non parlo più, son qua.

Aur. Con chi ti sei sdegnato ?

Genn. Un certo somarello

Che fa da letterato

Vorrebbe star con me.

Aur. E come ? un po' sentiamo :

Da ridir ci sarà.

Genn. Rider per questo fatto ?

Da pianger ci sarà !

Stava uno studentello

Là dentro a una taverna

Con altro dottorello

Un punto a disputar :

Cioè, di due donnette

Costoro ragionavano

Dicendo che volevano

Farsi non so che pagar.

Aur. Oh bella !

Genn. Senta un po'.

Quid est, uno, saette,

Est fallaciorum ?

Risponde l'altro, e dice

Chiamarsi ingannatorum.

Nego ; secundum Plautum

Sperantia fallatam,

Disgratia apparecchiatam

Cum penibus et dolibus

Et dolis contornatam.

«Asinus!» io ! . . . sbagliaste

È un verò vocativo :

Una rapa pigliaste :

Il caso è genitivo,

Guornò, egli è dativo.
 Frattanto si scaldarono
 Fra loro, e contrastarono.
 Io che sapeva il fatto,
 Ma proprio il vero fatto,
 La parola ho pigliata,
 Dicendo allor così:
 Messo fra il genitivo,
 Dativo ed ablativo,
 Passivo mi son fatto,
 E lesto ratto ratto
 Benone ho rischiarata
 La loro asinità

Aur. Ah, ah, mi fai tu ridere
 Graziosa in verità!
 Ma ci scommetto ancora
 Che busse avesti allora.

Genn. Io busse! mi stupisco,
Aur. Fosti

Al certo bastonato.
Genn. Vedete se un dottore
 Può fare un tale errore!

Aur. E non ti disser nulla?

Genn. Appena s'avvederono
 Che io da dottorone
 Scioglier poteva ab illico
 La celebre questione,
 Dissero: «ognun si taccia,
 Sentiam questo sguaiato.»
 Allor gonfiando il petto
 La polver m'ho levato
 E poi, gridando, zitto;
 Spurgando e zitto, zitto,
 Di qua, di là guardava,
 Poi ovunque sopra, sotto..
 «Parla, dicean, marmotto»
 Ma io che son diritto,
 Diceva: zitto, zitto,
 E senza dargli retta
 Andava in fretta in fretta,
 Con dottorai coraggio
 In testa ruminando
 Le cognizioni mie.
 Quindi all'ergo venendo:

Amor, v'è nudo errando,
 Dunque, genti minchione,
 La donna assai ben fà,
 Se spoglia quel babbione
 Che da amorin vuol far.

Aur. Evviva Gennariello!
 Facesti tal prodezza?

Genn. Quand'abbian queste voglie
 Quegli asini di razza
 Che venghin qua, venite,
 Vi voglio dimostrar
 Che Gennariello insegnavi
 Il modo di studiar.

Aur. Taci alfin, ch'è omai dobbiamo
 Presentarci al Genitore;
 Riveder le care amanti;
 Rinnuovarle il nostro amore

Genn. E se mai in un bel giorno
 Nell'andar quivi d'intorno
 In qualcun si fosser date
 E si fossero impegnate?

Aur. Dubitar di loro fede,
 No, possibile non è.

Genn. Nel lunario un giorno ho letto,
 Se la mente mia non falla,
 Che la femmina qual palla
 Va balzando in qua e in là.

Aur. Rivedere il patrio ciel
 Quanta gioia inonda il cor!
 All'amante esser fedel,
 Dar compenso a tant' amor!
 Ah! sì tenero pensier
 M'empie l'anima di piacer.

Genn. Ossolin di questo cor
 Palpitar vi sento già!
 Ah! l'effetto dell'amor!
 Che appetito produrrà!
 Con il flasco, il pane in mano,
 Pieni piatti, pien scodelle;
 Deh venite, o care, o bello
 Deh veniteci a portar.

SCENA VII.

*Dottore e detti.**Dott.* Che vedo, Aurelio! . . .*Aur.* Oh, mio signor Dottore!Presto nuova mi date del mio buon genitore
Del mio fratel, di vostra figlia ancora.*Dott.* Tutti stanno benone: oh, Gennariello!

Da Padova venisti ancor più bello!

Genn. Sì, mio collega: ora che son dottore

Metteteci un messere tondo tondo,

O altrimenti, collega, io non rispondo.

Dott. Ma medico son'io . . .*Genn.* Ed io legale.*Aur.* Taci bestia.*Genn.* Sì, sì che ben può stare.*Dott.* Una buona novella vi vo' dare:

Quest'oggi s'han da fare gli sponsali

D'Alberto fratel vostro.

Aur. Oh, n'ho piacere!

Con chi?

Dott. A suo tempo il saprete: andiam.*Aur.* Sì, andiam: la gioia non si ritardi più.Vien Gennariello. (*Aurelio ed il Dottore
entrano nella casa di don Alfonso.*)*Genn.* Oh, mia Serpina!

Un occhio ho fisso in te, l'altro in cucina.

(*gli segue*)

SCENA VIII.

*Galleria in casa di don Alfonso.**Don Alfonso, Elisa, Serpina, Alberto e Stefanello.**D. Alf.* Elisa, figlia mia, incominciate

A prendere assoluta padronanza.

Elis. Per le vostre attenzioni io mi confondo.*Alb.* Ah, il sento: Stefanello, mi vien male.(*piano a Stefan.*)*Stef.* Eh via, vergogna! siete un collegiale!(*piano ad Alberto*)*D. Alf.* Quando viene il notaro e il signor padre,

Il contratto segnar allor potremo.

Eccoli . . .

SCENA IX.

*Prospero e detti.**Elis.*

(Oh ciel!

Stef.

(Che fu?)

Prosp.

Signor padrone,

Da Padova è arrivato suo fratello.

(ad Alb.)

In compagnia del servo Gennariello.

D. Alf. Oh contento!*Alb.*

(Oh sorpresa!)

Elis.

(In qual momento!)

SCENA X.

*Dottore, Aurelio e detti, poi Gennariello.**Dott.* Eccovi Aurelio vostro.*D. Alf.*

Ah, figlio mio . . .

Elis.

(Sentiam che dirà il perfido crudele!)

Serp.

(E Gennariello non si vede ancora!)

Aur.

Padre, fratello, qual contento provo

Nello stringervi al sen!

D. Alf.

Oh, figlio mio! . . .

Ecco la sposa del tuo buon fratello.

*(Aur. rimane estatico; entra Genn.)**Serp.*

Ed io la sposa son di Stefanello.

Genn.

Tu?

Serp.

Sì.

Genn.

Quanti sposar ne vuoi?

Serp.

Un solo.

Genn.

Ed io son quello.

Serp.

Figura del Callotta!

*Genn.*Stefanello . . . *(in atti di dargli dei pugni)**D. Alf.*

Dottor?

Dott.

Signor Alfonso.

Aur.

Lasciatemi . . .

D. Alf.

Che fu?

Aur.

Spietati!

D. Alf.

Ah, figlio! . . .

Alb.

Fratel!

Aur.

Non lacerate questo misero cor.

Figlio! fratello! chi mi chiama così?

Non vedo intorno che orrendi mostri

E spaventose larve . . .

D. Alf.

Dottor che fia?

Dott.

Lasciatemi osservar . . . che vedo! ancora

Il servitore delirante mi par . . .
 Da Padova son giunti malati già:
 Si corra il rimedio a cercar. (*parte*)

Elis. Ma . . .

D. Alf. Sentite . . .

Genn. Con l'immaginazione

Ho dati tanti pugni . . .

Serp. Gennariello . . .

Genn. Che già il polso mi duol . . .

D. Alf. Figlio! . . .

Alb. Fratello! . . .

Aur. Lasciatemi importuni: il mio dolor

Mi trarrà d'ogni affanno. Ecco la morte ..

Genn. La morte! passa via. (*fugge*)

Aur. Che! tu mi fuggi?

(*verso Genn.*)

Abbi pietà di me . . . ma il passo tuo

Più veloce del mio, nò non sarà.

Ti seguirò per tutto, infino a tanto

Che troncata non abbia questa vita,

E sanata così, la mia ferita. (*corre*

appresso Genn.)

D. Alf. Andiam sì segua . . .

Alb. Oh ciel! che mai sarà.

(*partono.*)

Elis. Ah! Stefanello corri.

Stef. È giusto, anch'io.

(*parte*)

SCENA XI.

Elisa e Serpina, poi Prospero.

Elis. Serpina? . . .

Serp. Mia Signora . . .

Elis. Io fuor di me . . .

Come aspettar poteva un tale incontro!

Le smanie dell'amor mi parver quelle:

Se un inganno vi fosse! avverse stelle

Da me tenete lungi un tale affanno ..

Serp. O che matti non sono, o guariranno:

Prima di disperar tempo ci vuole,

Chè tempo abbiamo ancor di ritirare

La parola già data.

Elis. Son disperata!

Il pentimento in cor nascer mi sento.

Ah, Prospero che fu?

Prosp. Or nel momento,
Aurelio il mio padron, ah disgraziato!
Nello spedal de' matti hanno serrato.
Elis. Ah, Prospero, ah Serpina andiam, si vada.
Serp. Dove? dove signora?
Prosp. Dove mai?
Elis. A conoscere il vero, a far di tutto
Per rimediare al mal, se l'ho commesso!
A domandar pietade, amor, perdono.
Ah, non so cosa far! fuor di me sono.
(partono)

SCENA XII.

Veduta interna dello Stabilimento dei Matteredelli. In
prospetto cancello di entrata, sostenuto da un'altra
muraglia che chiude il recinto. All' intorno camere
destinate per i matti.

Gennariello dal cancello.

Eccomi anch'io ... gnor no ... fuor Gennariello.
E dicon ch'è disgrazia esser meschino!
Uh! bestie senza capo e senza coda:
Proprio sardelle dell'anno passato!
Ho fatto il matto anch'io, nè m'han serrato.
Para, piglia al padron, tienilo stretto;
E a me: va' a spasso matto maledetto.
Ecco la conclusion mia dottorale;
Spesso, quel che ha denaro, sta più male.

SCENA XIII.

Elisa e detto.

Elis. Che spaventoso luogo è questo mai!
Aurelio dove sei? chi me lo dice?
Gennariello, sei qui! . . .
Genn. Io, sì signora.
Elis. Dimmi, e finisci di farmi infelice:
È ver ch'egli s'è a Padova ammogliato?
Genn. Chi v'ha detto tai cose?
Elis. Ah, disgraziato!
Non lo negar.
Genn. Ma, se vero non è.
Elis. Dunque? . . .
Genn. Dunque mi dite, è ver che siete...
Elis. Or via, sù parla.
Genn. È ver che avete
La testa un pochettino rivoltata?

(È donna; gli ho da dir, siete impazzata?)

Elis. Dunque è vero? egli è innocente?

Io cagione del suo delirio!

Ancor vivo, ancor respiro

Nè m'uccide il mio dolor!

Genn. Quanto è ver, che donna e guerra,

Come disse Cicerone,

Son flagelli sulla terra!

Meglio in forno, od in padella

Saria l'esser cucinato,

Che l'amare una zittella!

Fra i malanni, a pancia sguinza

Tal amor vi mette là.

Elis. Ah, favella fido servo . . .

Di fè un debito non tiene?

Genn. Questo poi, credete a me,

Noi ne abbiamo in quantità.

Elis. La sua mano dunque a donna

Egli diede? . . .

Genn. Ma, che mano?

Elis. Egli è sposo?

Genn. Piano, piano:

Chi ha mai detto questo qua?

Elis. Ei non è dunque impegnato?

Genn. S'è impegnato e dispegnato!

Se si fece qualche pegno

Fu crudel necessità!

Elis. Mi confondi . . .

Genn. State zitta.

Elis. Tu ti mascheri, lo vedo.

Genn. Sì, mi maschero in bautta.

Elis. Saper vo' s'è maritato:

Mel ripeti Gennariello.

Genn. Io vi giuro ch'è zittello,

Come pur zittello io son.

Elis. Se di un crudo tradimento

Or la vittima son'io,

A che vale il pianto mio,

Se più in lui ragion non v'ha?

Genn. Per te barbara il cervello

Già gli è andato alla malora:

Nè una goccia butti ancora,

Per la trista sua pietà?

Elis. Ma dov'è Aurelio dico?

Genn. Vallo a pesca, vallo a trova.

Elis. Ov'è dico?

Genn. Egl'è qua dentro;
Egli è andato in cerca d'uova,
O al mulin gira la ruota;
Qualche cosa certo fa.

Elis. Se di una donna misera
Ti muove il pianto amaro,
Corri, t'affretta, rendimi
Chi il viver mi fa caro;
Chi morte mi fa il vivere
Se al fianco mio non è.

Ah! la cagion son'io,
Del crudo affanno mio . . .
Deh! per pietà ritrovalo,
Tu lo conduci a me.

Genn. Vedi in qual rozzo bugnolo
L'affitto hai tu condotto,
E poi mi dici trovalo,
Cervello mezzo matto!

Uno non ti bastava,
Più ne tenesti in vista:
Trovane adesso un altro,
Ne avrai buona provvista!
Donna di crudel tattica,
Va', scostati da me. (*Elis. parte*)

Il padron fu un somar, glielo diceva,
Voi pensate ad Elisa, ed ella poi,
Giuoco che pensa a fare i fatti suoi.
Piangeva allor lo stolto e sospirava,
E intanto il servitor digiun restava.

SCENA XIV.

Dottore e detto.

Dott. Vi dico così voglio, i suoi vestiti (*di dentro*)
Gli si lascin pur: libero vada,
Purché non possa uscire nella strada (*esce*)
Ah, sei qui Gennariello?

Genn. Si signore.

Dott. E cosa cerchi tu?

Genn. Cerco il padrone.

Dott. E di sua aberrazion la cagion sai?

Genn. Come?

Dott. L'aberrazion del suo cervello.

Genn. E voi parlate turco a Gennariello?
Scappa, scappa.

Dott. Rispondi? dove vai?

Genn. In questo luogo siete tutti matti:
Ed io me ne vo' andare, a tutti i patti.

Dott. Il tuo padrone è solamente matto
E la cagion da te ne vo' sapere.

Genn. Ora capisco, ed or ve la dirò.
A Padova s'andò . . .

Dott. Un poco dopo.

Genn. Il padrone impazzò . . .

Dott. Un poco prima.

Genn. Al servizio di lui, io son entrato.

Dott. Dopo, dopo.

Genn. È impazzato . . .

Dott. Prima, prima.

Genn. Per Padova partiti . . .

Dott. Dopo.

Genn. Ritornati . . .

Dott. Prima.

Genn. Impazzati . . .

Dott. Dopo, dopo.

Genn. Eh! va'al diavolo! sei più matto mio dottor,

Di tutti i matti che vorresti far guarir.

Dott. Come! un insulto tale, ad un par mio!

Me la devi pagar: son chi sono.

Scontare te la fo, poi ti perdono. (*parte*)

Genn. Scontar! che voglia chiudermi qui dentro!

E farmi bastonar da questi matti?

Se potessi nascondermi, fuggire . . .

SCENA XV.

*Varii pazzi che escono a poco a poco
dalle stanze e detto*

Pazzo 1. Eh! ps, ps.

Genn. Chi è?

Pazzo 2. Ps, ps.

Genn. Di là . . .

2 Pazzi Ps, ps.

Genn. Ahi!

Pazzi Ah ah ah ah ah ah! (*ridendo*)

Genn. Oh malora! quanti pazzi!

Ed io in mezzo ci ho da star!

Zitto, zitto, quatto, quatto,

Vò veder se so scappar.

- Pazzo 1 Mio padrone.
 Genn. Schiavo vostro.
 Pazzo 2 Oh, buon giorno.
 Genn. Buona sera.
 Pazzo 1 Io son mastro di cappella.
 Pazzo 2 Son cantante d'alta sfera.
 Pazzo 3 So suonare il clarinetto.
 Genn. Mi consolo in verità.
 Pazzi Di sapere siamo specchio,
 Di virtude siamo l'occhio,
 Ciascun canta per orecchio;
 Ci mettiamo tutti a crocchio;
 E una bella sinfonia,
 Con soave melodia,
 Pronta già la compagna,
 Noi vogliamo qui suonar.
 Ah ah ah ah ah ah;
 Brutta faccia ha questo quà.
 Genn. Ove mai son io venuto!
 In che mani son caduto!
 Una guerra accade quà.
 Pazzi Tu ci aspetti? tu ci aspetti?
 Genn. Non mi parto, resto quà. (i pazzi
 partono in fretta)
 Sorte cruda, sorte fella,
 Sol con me ti vuoi spassar!
 Io non ho più coratella.
 Il mio fegato sen va.
 Oh! ma tornano ... fuggiamo...
 (i pazzi ritornano portando varj istrum. di musica)
 Pazzi Ferma là ... sì, ferma là.
 Genn. Scappa scap... ma come ho a far?
 Che rob'è? un contrabbasso!
 Clarinetto, violino!
 Violoncello! oh benedetto!
 Le campane? suono schietto!
 Din, don, dan, le so suonar. (un
 pazzo gli dà una campana)
 Via, suoniamo alla buon'ora:
 Mi vo' un poco ricrear. (qui i
 pazzi colla bocca imitano il loro istrumento
 e suonano una sinfonia; Gennariello gli
 accompagna colla campana)

Così mi macero,
 Così m'ammacco . . .
 Via, si finisce?
 Non più riprese:
 Andate al diavolo!
 Son stanco ohimè!

(i pazzi fuggono e Gennariello gli segue, perseguitandogli colla campana)

SCENA XVI.

Elisa fuor di sè, poi Aurelio da una stanza.

Elis. Inutilmente ho spiato ogni loco
 E il coraggio mi manca a poco a poco.
Aurelio? Aurelio?

Aur. Or chi mi chiama?

Elis. Oh me infelice! oh qual'aspetto! è desso!

Aur. Chi tu brami?

Elis. Ah, mio tesoro! . . .

Aur. Chi ricerchi?

Elis. Io manco, io moro . . .

Vacillante il piè vien già.

Aur. Perchè piangi sventurata?

Qual dolor così t'affanna?

Della sorte mia tiranna

Forse senti in cor pietà?

Elis. Io ricerco un infelice

Del cui mal la rea son io . . .

Ah! che forza il labbro mio

Di nominarlo ancor non ha.

Aur. Come mai costui si chiama?

Elis. Egli è . . .

Aur. Parla.

Elis. (Oh qual momento!)

Egli è Aurelio . . .

Aur. È desso spento.

(ritornando alla tristezza.)

Giù nel baratro piombò!

Quell'Aurelio in me ravvisa,

Che di amor nel vasto mare

Delle lagrime più amare

La bevanda omai gustò.

Una donna traditrice

Mi diè al cor mortal ferita . . .

Tolse a me ragione e vita

E nud'ombra or qui men vo.

Elis. Ah, deh! mira a' piedi tuoi
Quella donna sconsigliata!
Fu la misera ingannata,
Ma a te fede ognor serbò.

Aur. Ma tu tremi? . . . a che tu piangi?

Elis. Io son lieta . . . no, t'inganni. (*sing.ilarità*)

Aur. Per me solo son gli affanni,
Deggio io solo lagrimar.
Nella testa un fuoco m'arde,
Più ragion in me non sento,
Qui scolpito il tradimento
D' un' ingrata . . .

Elis. Aurelio . . . ah! no . . .

Aur. Il mio nome proferisci?

Di', chi sei?

Elis. Non mi ravvisi?

Son Elisa . . .

Aur. Va', infedele! . . .

Fuggi barbara, crudele,
Spento sono ormai per te.

Dolente e squallida

Ombra me vedi:

Fino nell' erebo

Perchè tu riedi

A farti giuoco

Del mio dolor?

Ma va: Tesifone

Ti squarci il seno;

Aletto versivi

Il suo veleno,

Megera laceri

Quell'empio cor.

Elis. Ah no! . . . deh! fermati,

Sono innocente:

I di che furono

Chiama alla mente:

Al nume vindice

De' tradimenti

Adesso volano

Siffatti accenti;

E questo labbro,

Sempre sincero,

Torna a giurarti

L'antico amor.

SCENA XVII.

Gennariello conducendo D. Alfonso: Dott., Alb.)
Stefanello, Serpina: coro di pratici e detti.

Genn. Presto, quà io l'ho lasciato,

Dott. Ecco qui lo sventurato!

D. Alf. Figlio . . . figlio!

Alb. (Oh! acerba pena!)

Il mio cor resiste appena.)

Tutti Questa scena di dolore

Il mio core opprime già.

Aur. Ove son? chi a me d'intorno (*rinvenendo*)

Calma appresta al mio dolore?

Ah! il ravviso, è il genitore,

Che stringendo al sen mi va.

Tutti Di ragione una scintilla

Già destando in lui si va.

Aur. Ah, ah, ah! (*ridendo*)

Tutti Ride!

Genn. Ride!

Dott. Allegramente.

Genn. Cos'è stato?

Dott. Guarirà.

Genn. Ci ho le mie difficoltà.

Dott. Riconobbe il genitore,

Non v'ha dubbio, guarirà

Genn. Lei la sbaglia sìor dottore

Ci ho le mie difficoltà.

Aur. Oh che bellissima

(*guardando tutti tranquillam.*)

Scena è mai questa!

La compagnia

Mi par sia lesta,

E una commedia

Vo' qui giuocar.

Dott. Quel che desidera

Noi coltiviamo;

Non ci opponiamo.

Tutti Mi fa tremar.

Aur. Io sono il misero

Dolente Orfeo,

Che la sua sposa

Viene a salvar.

Pluton tu sei... (*al padre*)

Tu sei Minosse . . . (al Dott.)

Tu Radamanto

Con guance rosse. (ad Alb.)

Che dalle furie

Mi fai guidar.

Tutti Zitti, tacciamo,

Non ci opponiamo,

A poco a poco

Si può calar.

Aur. Questi è il trifauce

Terribil cane. (prend. Genn.)

Genn. Eh, va' in malora!

Lascia le mani.

Aur. A quattro piedi

Qui devi star. (facendo metter Genn. curvato a terra sotto la mur.)

Genn. Ma dico . . .

Aur. Presto,

Non mi sdegnar.

Or con la cetra, (prende la coppola di Genn. fingendo la cetra.)

Che i cor penètra

La sposa amata

Vengo a salvar.

Genn. Vedi che storia!

D. Alf. Figlio diletto . . .

Dott. Zitto! cospetto!

Alb. Fratello . . .

Elis. Aurelio . . .

Aur. Che vedo! ah!... (vet. Elis.)

Mostri terribili

Da me fuggite,

Tornate rapidi,

Tornate a Dite;

Che nuovo Dedalo

Nel ciel m'innalzo,

E mi precipito

D'Egeo nel mar. (corre

e facendosi scala degli omeri di Genn. rapidamente sale sulla muraglia e si precipita al basso)

Tutti Fermo, tenetelo . . .

Ascende rapido

Genn. Misericordia . . .

Tutti Quale spettacolo . . .

Ei si precipita . . .

Ei cade . . . ah !

Tutti intorno al Gennariello

Ah, va', corri fido servo

Lo raggiungi per pietà . . .

Nel delirio della mente

L'infelice perirà.

Genn. Ah pettegola, briccona !

Pure hai forza di parlar ?

Ma da un pazzo io poverello,

Non ho voglia di buscar.

Ite tutti alla malora,

Io vi mando a far squartar.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera in casa di don Alfonso.

Alberto.

Oh falso amico! o servo disleale !

Mi spinse il tuo consiglio nell'abisso

In cui caduto son; nè sperar pace

Potrò, se il fallo a riparar non giungo.

Un amor che mi fe' ingrato

Saprò estinguere nel petto;

Soffocar saprò un affetto.

Che mi rese mancator.

Del mio nero tradimento

Un germano vuol vendetta;

Vendicarlo a me si spetta;

Vendicarlo io ben saprò.

Scorderò quel caro oggetto,

Che mi rese un traditor ;

Da te lungi alfin andrò

O bell'angiolo d'amor.

Il mio fallo piangerò,

Fin che uccidami il dolor.

Sol ti chiede per mercè

Il dolente e mesto cor,

Una lagrima per me,

O bell'angelo d'amor.

SCENA II.

Strada.

Stefanello, poi Gennariello

Stef. L'affar si è fatto serio: ora comincio
A pentirmi del fatto, ed a temere
Che la burrasca alfin sopra me cada.

Genn. Rival ti sfido.

Stef. A che ?

Genn. A questa spada.
(mostrandogli i pugni)

Stef. Perchè?

Genn. Ti sfido a singolar tenzone.

Stef. O pezzo di somar, sciocco, buffone !

Genn. A me buffon ! se il cielo non t'aiuta ...
(s'imposta con caricatura.)

Stef. Va' tu l'hai avuta. (dandogli una pedata.)

SCENA III.

Dottore e detti.

Genn. Un'altra, e poi ... (si acciuffano)

Dott. Cos'è stato? che fu? fermi bricconi.

Stef. Gennariello ...

Dott. Che ha fatto ?

Stef. M'ha sfidato.

Genn. Per un punto d'onor: egli Serpina
Vorrebbe ...

Stef. Sì.

Genn. Nò.

Stef. Parlo io primiero.

Genn. Io ..

Stef. Nò.

Dott. Piano, piano, ad uno, ad uno,

Via, spiegatemi l'affare.

Benchè m'abbia assai da fare,

Pur vi voglio contentar.

Genn. Parlo io prima ...

Stef. Signor nò ...

Genn. A me spetta:

Stef. Oh, questo nò ...

Genn. La vedremo ...

Stef. La vedremo ...

Genn. Male assai la finiremo ...

Dott. Male assai si finirà.

Ma, alla fine la mia flemma,
Per Ippocrate, va via:

Genn. e Non noiar sua signoria,

Stef. E la cosa bene andrà.

Dott. Tu favella ! . . . (*a Stefanello*)

Stef. Eccomi quà.

Questa mummia alessandrina,
Questo brutto mostaccione,
Era amante di Serpina
Veh ! il bell'uom da far passione!
Le facea lo spasimante,
Quando a lei stava d'innante,
Con quell'orrida figura
Che fa mettere paura !
Parte, torna e poi pretende,
Che colei . . . già mi capite . . .
Mentre quella . . . ci s'intende,
Dava fine ad ogni lite;
Mi disfida e colla spada
Dobbiam fare un po' hi, ah !

Dott. Non capii la cosa bene,
Ma mi par ch'abbi ragione.

Genn. (Senti un po', questo scioccone!...)

Zitto, zitto ; senta me.

Dott. Parla adunque.

Genn. Eccomi quà.

Essa . . . quella . . . anzi colei,
Prima a me diede il suo core.
Io partii e restò lei ;
Feci a Padova il dottore ;
E frattanto ch'io arringava
Questa femmina civetta
Ad un altro dava retta
E scordavasi di me.

Io però per quanto posso
Nò, tener non vo' primiera
Ma vo' vincere col frusso.
Sior Dottor, la cosa è nera !
Onde para, piglia, acchiappa,
Noi faremo lo ih, ah !

Dott. Se non erro, entrambi adunque
La Serpina voi bramate ?
E per questo, cospettaccio !
Vi stizzite e disfidate ?

Il consiglio mio sentite :
 Ch'è consiglio portentoso,
 Scelga lei fra voi lo sposo
 E la lite cesserà.

Stef. Io per me l'ho destinata.
 Non ti piace ? crepa, schiatta.

Genn. Me la sono caparrata.
 Volta altrove, volta in fretta.

Stef. Oh, il bel naso di carciofo
 Deh mirate il bel margolfo.

Genn. Belle gambe ha il signorino,
 Le ha rubate a un tavolino.

Stef. Io la voglio.

Genn. La vogl' io.

Dott. Piano, piano a chi dich'io ? . . .
 Insolenti la creanza
 Conoscete sì, o nò ?
 Questa vostra tracotanza
 Abbastanza m'insultò.

Stef. Pria di cederla m'appiccò :
 Sosterrò qualunque attacco :
 Ch'io la ceda a questo micco
 Non sarà corpo di bacco.
 Brutto, sciocco, mammaluco,
 Credi tu ch'io sia di stucco ?
 Con la spada, o con lo stocco,
 Noi faremo ticche tacche,
 E la bella Serpinella
 Alla fine io sposerò.

Genn. Sta' a veder che quel pitocco
 Or afferro e me lo spacco,
 E ne faccio più d'un tocco,
 Come pulce me l'ammacco.
 Volea farmi quel bel trucco.
 Come io fossi un uom di stucco :
 Con la spada, con lo stocco
 Noi faremo ticche tacche,
 E la bella Serpinella
 Alla fine io sposerò.

Dott. Tu sei sciocco, tu se' allocco,
 Impugnare in man lo stocco,
 Perchè fare ticche tacche ?
 Voi morrete poffar bacco !
 Non lo voglio non si può. (*part.*)

SCENA IV.

Prospero e detto, poi don Alfonso.

Dott. Impertinenti son costor davvero !

Prosp. Signor Dottor, signor Dottor correte.

Dott. Che avvenne ? cosa fu ?

Prosp. Aurelio alfine

Fu veduto, ma armato d'un fucile,
Che a forza prese di mano a un cacciatore.

Dott. Si vegga con le buone disarmarlo
E allo spedal di nuovo ricondurlo.

D. Alf. Allo spedale nò, signor Dottore :
Io vo' piuttosto l'esperienza fare
Di fargli bever cosa da dormire,
Quindi ben tosto tutto preparare
Per gli sponsali con la figlia vostra.

Dott. Anche questa si vada ora a tentare. *(parte)*

SCENA V.

*Aur. dal fondo, mesto e concentrato, si avvanza
a passi lenti con schioppo da caccia sulle spalle.*

Inutilmente, io per balze e monti

Quell'infedel cercai ;

Inutilmente . . . ma un calpestio

Mi par d'udir vicino . . .

Vieni o barbara in preda al tuo destino.

(prepara il fucile)

Elisa ! ahimè ! sparve . . .

Sparve ? . . . qui meco ell'era ? . . .

Ah ! nella terza sfera,

Fra i nubi ascosa è già.

Elisa mia dov'è ?

Perchè fuggi da me !

Ma perchè mugge il tuono ?

Il ciel perchè si oscura ?

Ah ! geme la natura,

L'alma mancando va.

Morì . . . no . . . no . . . l'infida

Diè ad altri il cor mendace,

E d'imeneo la face

L'inferno sol destò.

Fuggi . . . non ho germano ;

Padre non ho, il perdei . . .

Chi regge i sensi miei

Chi aita oh Dio mi dà.
 Ah! ti veggio tu mi parli!
 Ti perdono, sei pentita;
 Ah! ridona a me la vita,
 Ah! ritorna al primo amor!
 Sempre immerso in tanti affanni
 Per te sola sospirai;
 Tante lagrime versai,
 Che più lagrime non ho.

(si abbandona su di un sasso, mesto e concentrato)

SCENA VI.

Gennariello con lunga spada e detto.

Genn. Questa spada che m'hanno ora imprestata
 Buca senza neppur esser pigiata
 Già mi sento un coraggio da leone!
 Timor non mi faria neanche un cannone.

Aur. Ferma. (alzandosi)

Genn. Misericordia! (gli cade la spada)

Aur. Tho trovato.

Genn. (Vedi dove ho da essere ammazzato!)
 (cade in ginocchione)

Aur. Tu se' malato?

Genn. Nò signor . . . guarir.

Aur. Giù.

Genn. Ecco.

Aur. Sù.

Genn. Sì.

Aur. Tu vuoi morir.

Genn. Gnor nò.

SCENA VII.

Stefanello e detti.

Aur. Ecco.

Genn. Sì, sì, il malato è quello.

Aur. Nò.

Genn. Come un pesce è sano Gennariello.

Aur. Vieni tu qui, chi sei?

Stef. Stefanello.

Aur. Tu sei quel malfattor, quel ladro sei . . .

Genn. Dalli, dalli, è un briecon.

Aur. Dov'è colei!

Stef. Nò: Stefanello io son, che in casa vostra,
 Ricondurre vi vuol . . .

- Aur.* Sì, andiam andiamo :
 Mill'anni son, che già noi ne manchiamo.
Genn. (Sempre il cervello egli ha fuor di paese ;
 Mi par ch'abbia sbagliato qualche mese.)
Aur. Che ! ... forse voi mi vorresti ingannar ?
 La vità ...

SCENA VIII.

- D. Alfonso, Dottore, Alberto, Prospero e detti.*
D. Alf. Aurelio ... (lo disarmo)
Alb. Mio fratello ...
Aur. Ho il vesuvio nel cor, e nel cervello
 Sento battermi i colpi d'un martello.
Alb. Ah! padre mio, opportuno è il momento.
 (s'abbandona)
D. Alf. Questo liquor, dona la pace al core.
 Il dolor calma, cessano le pene ...
 Ma berlo in un punto sol conviene.
Aur. Sì ? ... la morte questo dà ?
D. Alf. Sì.
Aur. Davvero ?
D. Alf. Sì.
Aur. Beviamo La calma par che tosto... (beve)
 Al cor mi sento pace e quiete. A me
 Venite ...
D. Alf. Sì conduca.
Dott. Pian, pianino :
 Dalla parte del giardino, piano, piano.
 Così ... pian piano, adagio ... sì, così.
 (partono tutti)

SCENA IX.

Camera oscura

- Serpina, poi Gennariello.*
Serp. Ah! mi dispiace forte veramente,
 Quell'aver disgustato Gennariello,
 Or che dovrà partire Stefanello !
 Arte di donna non m'abbandonare,
 Che se quello sciocco posso alfin vedere
 In trappola di nuovo il fo cadere.
 Eccolo appunto è quà.
Genn. Donna proterva !
Serp. Che! mi disprezzi ancor ? io tanti pianti
 Feci per te, quando ti seppi ingrato !
 Con queste mani stesse
 Mi voglio strangolare,

Barbaro! voglio uccidermi . . .
 Voglio gettarmi in mare . . .
 Ah! che mi vien da piangere
 Per tanta crudeltà.

Genn. Vanne pure ad annegarti,
 Faresti il tuo dovere;
 Ma gli dei se mi donassero
 Tal gusto, tal piacere,
 Vedrei contento o sgrinfia
 La tua mortalità.

Serp. Fidatevi degli uomini
 Donzelle semplicitte.

Genn. Uomini andate appresso
 A femmine civette!

Serp. Meglio essere civetta,
 Che un corvo iniquo e fello.

Genn. Meglio essere un bel corvo
 Che un miser pecorello.

Serp. Dimmi perchè tant'odio?
 Dimmi, che t'ho mai fatto?

Genn. « Longe mulieber barbara, »
 Per te non son più gatto,
 Nè mi vedrai sui tegoli
 Più per te far miaou.

Serp. (Ma veh! lo scioccone
 Vuol fare il gradasso!
 Ma presto il buffone
 Cadere dovrà:
 La donna se vuole
 A tutti la fa.)

Genn. (Sta' forte, sta' attento,
 Chè questa t'imballa,
 E coglie il momento
 Per farti frullar.
 La femmina è gatta . . .
 La scuola la sà.)

Serp. Ah! che fu la colpa mia
 Quando a lui promisi amore;
 Quando pazza alla follia
 Gli serbai fedele il cor!
 Semplicitta m'ingannai,
 Benchè lungi pur l'amai;
 Fur le lettere un pretesto
 Per lusinga a questo cor;

Or le lacero e calpesto,
Vo' scordare il traditor.

(cava delle lettere, le lacera e le calpesta)

Genn. Sommi numi! queste foglie

(cavando dal petto varie lettere)

Scritte fur da quella mana
Che al mio fegato le doglie
Seppe dare l'inumana
Mi scriveva: Gernariello
Tutto è tuo? mio coricello,
Tu se' solo il mio pensiero. . . »
Cor briccone, menzognero. . .
Vo' stracciarle, indegna, voglio...
Nò... ch'io penso ch'egli è foglio,
Qualche cosa ne vo' far.

(le conserva di nuovo)

Serp. Maledetta la vettura

Con la quale ritornasti!

Genn. Oh bestion di postiglione

Che da lei mi riportasti!

Serp. Quella faccia affummicata

Per Serpina non sarà.

Genn. Questa femmina sguaiata

Per i denti miei non fa.

Serp. Se più in faccia ti guardo, che il cielo

A me tolga la pace, ed il bene:

Che non possa, se voglia mi viene

Un marito mai più ritrovar.

Se t'afferro quel nasone

Telo strappo dalla faccia;

Se più dura la canzone

Le mie man ti fo provar.

Genn. Se più in faccia la miro, vorria

Sulla testa un pietron mi cadesse,

Che un malanno si bel mi cogliesse,

Da impedirmi perfin di mangiar.

Se ti liscio quella faccia

La pittura cade tutta:

Non ti voglio ch'è se' brutta,

Vanne il diavolo a sposar.

(partono)

SCENA ULTIMA

Galleria illuminata in casa di don Alfonso.

Si vedrà Aurelio vestito elegantemente ed assopito sopra una poltrona. Elisa, Dottore e don Alfonso, Alberto, Serpina, Gennariello, Stefanello, Prospero e domestici.

D. Alf. Sedetevi al suo fianco. Egli si sveglia.
(*ad Elisa*)

Aur. Ah ! (*si sveglia e vede Elisa al suo fianco*)

Elis. Aurelio, che fa ?

Aur. Dove son'io ?

Dott. Elisa al fianco mio ! . . .
E che ? la sposa

Al fianco non starà del fidanzato ?

Aur. Stelle, stordito son ! dunque ho sognato ?

D. Alf. La tua stanchezza abbiamo rispettato.

Alb. Fratello, assisto alle tue nozze, e poi
Per la Toscana io parto : ho desiderio
Di veder quel paese fortunato

A cui tanti favori il cielo ha dato.

Stefanello, con me venir dovrai.

Stef. (*E fuggirò così da tutti i guai.*)

Aur. Elisa mia !

Elis. Mio Aurelio !

Aur. Dunque è ver ? fu sogno il mio,

La mia sposa adunque sei ?

Genn. (*Or che in pace egli è con lei*

Le cervella stanno ben.)

Elis. Deh, ti calma ! tua sposa son'io ;

Giunse alfine il bramato momento !

Ah, non reggo all'immenso contento,

Ah ! non reggo a sì grato piacer !

A me tutto sorride d'intorno,

A te accanto son lieta e felice,

E quest'alma più omai non rammenta,

I momenti d'affanno e dolor.

Tutti. Vivi lieta, felice, contenta,
Scorda alfine l'affanno e 'l dolor.

FINE.



